

Le ferite di Roma
che ritrova
i suoi rumori

di **Melania Mazzucco**

● a pagina 5

Il racconto

Le ferite di Roma che neanche il rumore riesce a nascondere

di **Melania Mazzucco**

La scomparsa del silenzio è stato il primo vero segnale del cambiamento. Per quattordici mesi, salvo qualche parentesi, dalle strade di Roma salivano suoni cui le orecchie metropolitane non erano avvezze. Stridore di pneumatici di sporadiche automobili, voci di ancor più radi passanti, il cicalino lancinante dei semafori per non vedenti, il fruscio delle biciclette dei delivery, abbaiare di cani rinchiusi, berci di gabbiani, sirene di ambulanze. Ma in maggio, a poco a poco, i suoni si sono moltiplicati – prodotti da serrande, bicchieri, commensali, camion, betoniere – crescendo, come un'onda, prima a lambire e infine a sommergere ogni suono, trasformandolo nel borbottante rumore di fondo che è poi la voce inconfondibile di Roma. In esso uomini, animali, cose, perdono la loro specificità e si fondono in un coro mostruoso e però melodico. Ho maledetto per anni l'inquinamento acustico di Roma

non meno di quello atmosferico, ma ne ho sofferto la mancanza. Il silenzio e la quiete non si addicono a Roma: il fracasso ne è sempre stato il carattere specifico. Fin dai tempi di Marziale (che, lagnandosi di non poter dormire, scriveva "ad cubile est Roma": "a letto ho tutta Roma", nella traduzione geniale di Ceronetti). Ma era la prova della sua brulicante varietà, vivacità e in fondo ricchezza.

Il secondo è la mutazione del paesaggio. Non improvvisa, questa, anzi preparata da mesi, ma esplosa con la primavera. Un alieno che capitasse a Roma in questo giugno penserebbe che i romani siano reduci dall'assedio di un nemico che li abbia ridotti alla fame e alle sete, a mangiare lacci di scarpe e bere acqua piovana. Poiché tutti sono seduti fuori e degustano, assaggiano, divorano cibi e sorseggiano bevande colorate più o meno alcoliche. Ciò ovunque, a ogni ora del giorno e della sera. Roma che rinasce è una gigantesca e democratica tavolata, alla quale chiunque può aggiungersi. Tavolini e sedie si sono impadroniti di ogni

angolo, slargo, pertugio di ogni rione, ogni zona. E quando non lo hanno trovato libero, semplicemente lo hanno preso al marciapiede e alla strada, occupandolo. È il trionfo della pedana, della fioriera, del recinto. Il disordine visivo che ne nasce, l'oggettivo e antiestetico disturbo non suscita però riprovazione ma una benevola allegria. Il "tutti fuori" – ovunque, comunque – è la logica conseguenza di essere stati tutti dentro. E se nei negozi, nelle banche e nelle aule ancora gli estranei si guatano con residuale sospetto (del resto ognuno conosce qualcuno in quarantena, in cura domiciliare o ricoverato, e i lutti sono recenti), all'aperto prevale l'indulgenza. Roma si è ripresa il suo carnevale.

La circolazione delle persone trasforma lo spazio. Roma è sembrata immensa, quando era vuota. La folla che passeggia, si cerca, si incontra, la rende di nuovo ciò che è. Una metropoli fatta di strade strette, con troppi abitanti e troppi veicoli, che – sloggiati dai già pochissimi parcheggi dalle famigerate pedane – nessuno

sa più dove mettere, e abbandona dove capita, incurante della possibile sanzione. La folla cancella le linee delle vie, la geometria delle piazze: rivendica di essere l'anima della città – che non l'architettura né la bellezza né la storia possono salvare, ma solo i vivi, che la usano, la logorano e perfino la sfregiano. È una delle lezioni del Covid. La campagna può vivere senza l'uomo, che alla natura la contende, ma la città non esiste senza gli abitanti, perché è il prodotto dell'uomo e la sua unica natura.

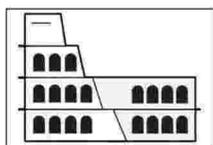
Dunque Roma risorge come rumore, colore, odore: la spaventosa moltiplicazione dell'immondizia che rigurgita e cola da cassonetti e bidoni non è solo il sintomo dei noti problemi di raccolta, ma il frutto del ritorno (quasi orgiastico) del consumo. È guarita, dunque? Convalescente: le cicatrici della malattia so-

no fresche. Centinaia di negozi, locali e alberghi non hanno riaperto: tante vetrine sono opache di polvere e tante finestre hanno le persiane chiuse, negli interstizi di saracinesche impunemente taggate fioriscono gialli ranuncoli, e le insegne dei cinema e dei teatri sono quasi tutte spente. L'impressione è che si rialzeranno, si riaccenderanno – o diverranno altro. Roma non sopporta il vuoto.

Ma chi ha attraversato la malattia è solo in parte lo stesso individuo di prima. Sì, i valori anomali a poco a poco tornano normali. In ritirata è l'esercito dei delivery (ormai dispersi fra le macchine, gli autobus, i taxi) e dei runner (che parevano unici padroni della strada, e lo erano). Temuti, esecrati, anche invidiati: ora si confondono tra i passanti, che li scansano, senza neanche notarli. Ed elementi nuovi pretendo-

no spazio. Uno, fra tutti. Il monopattino elettrico. La pandemia lo ha colto quando per i più era ancora un giocattolo per bambini. La fine delle restrizioni lo incorona mezzo di trasporto prediletto della gioventù vittoriosa – cui si deve la rinascita visiva e sonora della città (dopo le 20 l'età media delle persone in giro è ancora molto bassa). In movimento, è un simbolo del presente: né veloce né lento, fluido, disponibile ad accogliere passeggeri supplementari (come gli obsoleti motorini), refrattario alle regole, prepotente nella sua anarchia e però gentile nel design. Fermo – riverso a terra, abbattuto, calpestato, già parte del paesaggio di rovine atemporali di cui Roma abbonda – è una carcassa, una metafora o un monito sul futuro che ci attende se non sapremo rimetterci in cammino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritorno nelle città

2

È un trionfo di tavolini pedane e recinti ma il disordine visivo suscita un'illusoria allegria



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.